

## Goffredo Fofi, Aldo Capitini 40 anni dopo

dOmenica, 19 ottobre 2008



Aldo Capitini  
Quarant'anni dopo  
di Goffredo Fofi  
("Il Mattino", 19 ottobre 2008)

A quarant'anni dalla morte, la figura e il pensiero di Aldo Capitini assumono un valore che cresce in rapporto alla crisi profonda e irrimediabile della



politica, della democrazia. Quarant'anni fa era il '68, e tra gli ultimi scritti di Capitini ci sono gli apprezzamenti convinti del movimento degli studenti, la raccomandazione a difendere il valore dei piccoli gruppi e delle assemblee contro l'eventuale risorgere dei partiti e partitini. (Un'altra amica scomparsa lo stesso anno, Ada Gobetti, scrisse che il '68 partiva di dove la generazione della Resistenza aveva lasciato e ceduto; ma il movimento, di fronte alle difficoltà di crescere e alle enormi e inattese domande di tante parti della società italiana risvegliate dalle sue lotte, scelse altri modelli, e trascurò



proprio i maestri che più ne apprezzarono la novità, per ricadere nelle indegnità del modello leninista.) È proprio in conseguenza dei fallimenti della politica (e delle proposte che la sinistra ha avanzato di fronte ai cambiamenti della società, da Togliatti a Veltroni passando per Rossanda e Bertinotti) che l'esempio e il pensiero di Capitini acquistano oggi un peso crescente, entrano decisamente nell'attualità e indicano alcuni modi di reagire alla decadenza dell'intera società umana la cui storia ha più che mai il suo perno



nel denaro e nelle armi. Il punto di partenza di Capitini è più valido che mai, ma non guarda soltanto alla realtà sociale, è una pacata rivolta contro le storture della creazione - che, diceva Anna Maria Ortese, «è tarata» -, è una rivolta contro la condizione umana così come essa è, contro i suoi limiti che non sono soltanto sociali. Diceva Capitini, in un brano che non ci si stanca mai di citare: «Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto. E se guardo meglio, trovo anche altre ragioni per non accettare la realtà così com'è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divorì la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano: una realtà fatta così non merita di durare». E infatti, potremmo aggiungere, oggi sembra davvero destinata a non durare. Il «non accetto» di Capitini non è bensì di tipo individuale. Esso avrebbe potuto far suo il motto di Albert Camus «Mi rivolto dunque siamo», con la differenza che Capitini aveva individuato, sulla scia di Gandhi, i modi in cui sarebbe stato possibile, in cui sarebbe tuttora possibile intervenire sulla realtà, cominciando dalle ingiustizie che si sono

più evidenti, quelle sociali. Forse il libretto che oggi i giovani bene intenzionati (i «persuasi», secondo il linguaggio di Capitini) dovrebbero conoscere per prima cosa di suo, è l'opuscolo su Le tecniche della nonviolenza che nel '68 Feltrinelli non volle nelle sue edizioni maggiori e relegò alle transitorie e caotiche edizioni della Libreria, l'opuscolo che ristampò «Linea d'ombra» anni dopo e di cui una parte è compresa nella recente antologia sulla disobbedienza civile delle Edizioni dell'Asino, dal titolo molto chiaro di Ribellarsi è giusto. Qui le convinzioni filosofico-religiose di Capitini lo spingono a derivare dai principi della nonviolenza i loro due indispensabili corollari: la nonviolenza non è un atteggiamento di «anime belle» ma un metodo di lotta, la nonviolenza non può agire se non unita alla non-menzogna e alla non-collaborazione, e cioè, in termini dichiaratamente politici, alla disobbedienza civile. Capitini credeva nel piccolo gruppo che interviene con i metodi della nonviolenza per far da lievito, provocare, dar l'esempio, difendere chi non ha parola, chiedere l'abolizione delle leggi ingiuste, ovviamente rischiando ostracismi e carceri. È così che si può cambiare la società, e non sparando, non esercitando anche noi la violenza, non ricorrendo agli ignobili mezzi che il potere si dà. Le tecniche della nonviolenza avanzava proposte molto concrete, che la sinistra ha continuamente trascurato o burlato, finendo come è finita. Ma anche gli stessi nonviolenti le hanno perlopiù trascurate, ed è questo che ha fatto dire a Gunther Anders, partito come nonviolento così come tanti anni prima era partito nonviolento il pastore protestante Dietrich Bonhoeffer, che poi partecipò al fallito attentato a Hitler e venne impiccato dai nazisti, che bisogna trovare modi di reagire nuovi e - visto che la violenza del potere sta portando il mondo alla sua rovina - anche violenti. È, credo, la incapacità di incidere dei gruppi nonviolenti e la loro trascuratezza della disobbedienza civile ad aver spinto Anders a queste conclusioni, che sembrano dimenticare il principio della equivalenza tra i fini e i mezzi, è la trascuratezza di tutta la sinistra per la nonviolenza e i suoi metodi, per la pratica della disobbedienza civile. Da Capitini, oltre alla fondamentale «non-accettazione» del mondo e della società come sono, si possono ancora apprendere i modelli di lotta oggi indispensabili a far rinascere un'opposizione seria e radicale, non compromessa, non consociativa, non corrotta in partenza dagli stessi modelli che impone il potere. Un'altra cosa credo infine che si sia da imparato da lui: il suo modello di leadership e l'importanza dell'educazione, un modo non di imporre la propria visione ma di aiutare, i «persuasi» e tutti, a contribuire all'impresa comune di trasformazione cercando e sviluppando i propri talenti, non imitando, non adeguandosi.

—•/—•—